VELA - LATINA

ANNO II - N. 10
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana — Abbonamento annuo Lire Tre — Un numero cent: Cinque — Arretrato cent: Quindici
Per l' Estero: Abbonamento Lire Sei — Un numero cent: Quindici — Direzione e Amministrazione: S. Sebastiano, 3 Telefono 30-70
Direttore: **FERD. RUSSO** — Redatt: capo: **R. LEONETTI**

C. C. Postale
5 Marzo 1914

SOMMARIO — Amore e Morte nel « Decameron »: **G. Lipparini** — La Primavera: **F. Casa** — Arte e Coltura nel Mezzogiorno - Per una lega di Coltura popolare: **M. Gianturco** — Esposizione Nazionale di Belle Arti, a Roma: **F. Sùrico** — Sulla Questione dell' Impresa Libica: **T. Piscitelli** — Amalia Guglielminetti: **E. Carlino** - Il Teatro greco a Siracusa: **d. g.** — *Fatti e Commenti* - Europa moribonda: **G. Giannini** — Per la tomba di Giovanni Pascoli — Alla Deriva — Rassegna Teatrale.

AMORE E MORTE NEL "DECAMERON"

La squisita gentilezza del nostro amico Giuseppe Lipparini ci consente di offrire ai lettori una pagina della bellissima conferenza da lui tenuta a Palermo, la settimana scorsa, al *Circolo di Cultura*, dinanzi a un elettissimo intellettuale pubblico che ascoltò la parola signorilmente elegante dell' insigne critico e poeta emiliano in un religioso raccoglimento, salutandolo in fine con vibranti, entusiastici applausi.

. . . .

. . . .

« Amor condusse noi ad una morte ! ». Il verso dantesco è come l' epigrafe che potremmo inscrivere sopra queste tragiche tombe. Queste donne del *Decameròn* sono le sorelle naturali di Francesca. Quando pensiamo all' amore in Dante, abbiamo il torto di non vedere in lui se non l' innamorato di Beatrice. Le donne dantesche si assommano tutte per noi nella figura di quest' angiola che quasi si è smarrita sulla terra lasciando per poco il cielo che ha desiderio di lei. Io mi allontanerei troppo dal tema, se mi lasciassi attrarre da una così piacevole digressione; ma mi sia lecito affermare che Beatrice, sia ella esistita o no, è troppo poco donna perchè noi possiamo accostarla alle creature ardenti ed appassionate che il suo stesso poeta ha incontrato non nel misticismo cavalleresco del dolce stile, bensì nella vita. Ossia, Dante e il Boccaccio si incontrano là dove la realtà aspetta i poeti per essere animata divinamente ed essere sollevata sopra sè stessa. Fra Beatrice e Francesca, quest' ultima, mi sia pur lecito dirlo, è più viva e più nostra; e Dante fu più grande poeta quando narrò di Francesca che non quando imaginò Beatrice. Questa è, o signori, la grande giustificazione del Boccaccio. Poichè un moralista potrebbe facilmente opporre: « Eroiche, senza dubbio, Ghismonda e le altre; ma insomma, che cosa ha di alto e di nobile il loro amore ? » È vero; esse non amano platonicamente. Ma come amò Francesca ? « Amor, che a nullo amato amar perdona — mi prese del costui piacer sì forte ». Fu diverso l' amore di Paolo ? « Amor, che al cor gentil ratto s' apprende — prese costui della bella persona — che mi fu tolta ». Si sono, dunque, amati in altro modo Guiscardo e Ghismonda ? Senza dubbio, essi hanno peccato, e qualcuno potrà anche affermare che superiore al peccato è la rinuncia. Ma il Boccaccio è un artista, non è un moralista; d' altra parte, anche Dante condanna all' inferno Francesca, ma nel medesimo tempo la trasfigura, perchè in lui il poeta ha vinto il giudice. Il Boccaccio non è neppure obbligato a condannare. Le sue eroine e i suoi eroi affrontano impavidi la morte; il pensiero del di là misterioso non li preoccupa: anzi, li consola col pensiero che saranno congiunti di nuovo e che nulla potrà disgiungerli mai. Ci sia pure anche la dannazione; che vale ? Ricordiamo ancora il grido di Francesca: « Questi, che mai da me non fia diviso ». Tutta la loro vita è stata una affermazione del loro diritto all' amore; col loro sangue essi suggellano questo diritto. La gioia di vivere sarebbe nulla, se le mancasse la sua più alta espressione, cioè l' amore ricambiato e felice; quando questo manca, essa si muta in volontà di morire. Siamo ancora lontani dal Leopardi, per il quale Amore e Morte son nati fratelli, per il quale chi è preso d' amore si sente insieme nascere in petto un languido e stanco desiderio di morte. Siamo ancora lontani da Riccardo Wagner, quando nell' amore di Tristano e Isotta raffigura l' ebbrezza del dissolvimento; e i due amanti, nella notte cupa, mentre dall' alto veglia invano la fedele Brangania, invocano la morte perchè li sorprenda nell' amplesso senza fine. Il Boccaccio è meno complicato; in realtà, è più vicino alla verità e alla vita. Ma poi che egli è un grandissimo artista, anzi, un grandissimo poeta, sa arrivare lo stesso, sebbene per più semplice via, fin dove arriveranno i suoi grandi fratelli di cinque secoli dopo. Sì; Ghismonda, finchè nulla la minaccia e le ore passano sicure e liete, è una gaia amatrice, e non turba la propria gioia con idee e filosofemi di morte. Ma aspettate che la sventura arrivi, e che le sia vietato l'amore: d'un balzo ella si solleva nella sfera del più puro eroismo, e Amore le appare, come più tardi a Isotta, niente più che il delizioso vestibolo del tempio della divinità soave e terribile che gli uomini chiamano Morte.

Non dobbiamo però credere che tutto ciò costituisca per messer Giovanni un sistema. No; la sua varietà è libera e infinita, come la vita. Anzi, la gioia di vivere supera per lui qualsiasi concetto; solo quando essa inesorabilmente manchi, allora insorge indomabile la volontà di morire. Ma finchè la vita ci dà il suo godimento, essa è pur sempre la cosa più bella e desiderabile: anzi, la colpa, la dannazione, la morte, possono talvolta farsi complici del desiderio d'amore. Consideriamo insieme, se vi piace, la novella di Nastagio degli Onesti; la quale non è della *quarta Giornata*, ma è mirabilmente congiunta al nostro proposito. Nastagio, nobile e ricchissimo giovane di Ravenna si innamora d' una figlia di Paolo Traversari; ma inutilmente egli spende in cortesie le sue ricchezze, giacchè la giovane non lo ama e non lo vuole per isposo. Allora egli, dopo aver persino pensato di uccidersi, lascia la città, si ritira nella pineta, « in sul lito di Chiassi », e quindi comincia a fare la più bella vita e la più magnifica che mai si facesse » cercando di obliare la giovanetta bella e disdegnosa. Era vicino il maggio, ed era un bellissimo tempo; Nastagio, entrato nel pensiero della sua crudele donna, errava solo per la pineta. Ecco fra i tronchi e le fronde levarsi un grandissimo pianto e alte grida di donna. E « vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli e di pruni una bellissima giovane ignuda, scapigliata, e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni, piangendo e gridando forte mercè; ed oltre a questo le vide ai fianchi due grandissimi e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte dove la giungevano la mordevano; e dietro a lei vide venire sopra un corsiero nero un cavaliere bruno, forte nel viso, crucciato, con un stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando ». Insomma Nastagio apprende che il cavaliere e la donna sono due dannati, e che quello è il loro inferno. In vita ella fu così crudele, che egli disperato si uccise. Ora che anch'essa è morta, il cavaliere in eterno la insegue e la strazia, e dà il suo cuore in pasto ai mastini; dopo di che, ella risorge, e ricomincia il supplizio. Ecco una storia molto lugubre; noi ci aspetteremmo che il giovane Nastagio fosse da quello spettacolo indotto a penitenza e abbandonasse la sua vita di dispendio e dimenticasse la donna. No; egli volge a suo beneficio quella infernale apparizione. Conduce la giovane con i suoi parenti a desinare nella pineta. All' ora solita compare la visione; e il timore dell' inferno muta ben presto in amore l'odio che la figlia di messer Traversari portava al giovane degli Onesti. Tutto dunque finisce per il meglio, e anche l'inferno serve alle gioie dell'amore.

Ma ve n'è, fra le tragiche novelle della quarta Giornata, una in cui l'amore non è di senso, bensì di cavalleria. Gerbino, il prode nipote del re Ruggero di Sicilia, è fratello in poesia di Jaufrè Rudel. « Amore di terra lontana » è il suo. La giovane principessa ch'egli ama e da cui è amato, è una figlia del re di Tunisi, « una delle più belle creature che mai dalla natura fosse stata formata ». Ma i due amanti non si sono veduti mai; si sono innamorati « per fama ». « L'amore per simpatie fisiche » — permettetemi di citare poche parole del discorso del Carducci su Jaufrè Rudel — « discendente dalle lotte per la elezione sessuale, cede luogo all'amore per elezione d'affinità. La più bella di persona e di costume è al più valente di forze e di idee: si amano, o, come diceva con bellissima metafora il linguaggio della cavalleria, s'intendono pure lontani e senza vedersi:

Se non come per fama uom s' innamora »

. . . .

GIUSEPPE LIPPARINI

LA PRIMAVERA

(*da* PENTÀDIO)

Sento che il verno fugge
all'alitar di zeffiro;
più il mar cupo non rugge,
chè lo riscalda un palpito:
delle stagioni gira
la vicenda e un vital fremito spira.

Ogni terra germoglia;
sente ogni zolla l'impeto;
si dispiega ogni foglia;
per valli apriche infrondano
i verzieri e ogni pianta
della veste verdissima s'ammanta.

Già piange l' usignuolo
co' suoi modi più teneri
il favolato duolo.
Suona pe' massi ceruli
il fragor di lucente
acqua dagli alti vertici rompente.

D'un popolo di fiori
consparge il blando soffio
i prati e van gli odori
quali per Tempe tèssala.
Suona di folta greggia
il belato e ogni sen vasto l' echeggia.

Di gemme anche le viti
ridestate si gonfiano,
gettando in su' mariti
olmi le braccia tenere.
Zirla la passerella,
risaluta i bei ciel la rondinella.

Sotto l'ombra gioconda
di verdeggiante platano,
nella pace profonda
dolce, corone intessere!
Dolce, se canti un rivo,
compor di nostre braccia un serto vivo.

E dolce anche la morte
nel gran bacio di Venere!
affrettate la sorte
voi pur, sorelle rigide:
noi raggiunga la nera
Àtropo nel fulgor di primavera!

FEDERIGO CASA

Il nostro illustre amico prof. comm. Federigo Casa Regio Provveditore agli Studi della nostra città, ha voluto dare spontaneo segno di simpatia a *Vela* inviandoci questa squisita *Primavera*, uno dei più bei fiori classici della Poesia greca. Col cuore dei vent' anni ringraziamo il Poeta e l' Amico, orgogliosi di annoverarlo fra i nostri assidui collaboratori.

L' Ufficio di redazione di VELA LATINA a Palermo, è presso il nostro redattore Alessio di Giovanni, via Francesco Perez n. 24.

ARTE e COLTURA nel MEZZOGIORNO

Per una lega di Coltura popolare

Gavarni, che ha illustrato con alto e profondo senso di verità e di arte, la vita quale si svolge nelle sue apparenze dolorose e satiriche, tristi e liete, quel perspicacissimo filosofo tra scettico e bonario, tra indulgente e aggressivo, doppiato d' artista, che per ogni verità ebbe una confessione, per ogni amarezza un consiglio, per ogni virtù un incitamento e per ogni mediocrità un rimprovero e per ogni viltà una caricatura; che della sua matita nervosa fece un sarcasmo e della comedia umana un capolavoro, sì da far veramente pensare che la maschera della vita è satirica più che comica e che nella satira è più l' eco di un dolore che piange che l' apparenza di una virtù ritrosa che si ribella, — se tornasse a nascere, troverebbe nella Napoli d' oggi, una messe cospicua pel suo spicilegio di verità comuni, ammannite in forma di considerazioni ironiche. Probabilmente, non Monsieur Virelocque egli evocherebbe dal mondo degli spiriti rassegnati e tranquilli, che hanno un compatimento per ogni miseria umana e una voce di solidarietà con ogni dolore che si nasconde, non quello strano compagno di Bergeret, ma s' egli avesse domestichezza col dolce e musulmano paese ove le donne baciano cogli occhi e gli uomini piegano come cime d' alberi contorte e inaridite sul tronco della vita dal passaggio dei venti caldi e afosi che in Sicilia fioriscon l' arancio ma uccidono più balde vegetazioni d' alberi e di piante, s' egli avesse, dico, posseduta mai una vena un pò più nostra e una conoscenza un pò meno approssimativa e analogica di questa nostra gente latina che ha per emblema la vela e per stemma un indocile cavallo nettunio coi colori iberici dei vicerè, che fiaccarono una dinastia di baroni e snervarono un popolo adusato alle franchigie e alle libertà dei normanni, egli immortalerebbe questo periodo transitorio di storia partenopea, dove tutti i vecchi mali e gli antichi pregiudizi e difetti si stringono in falange tebana, siano di casta siano di uomini e d' individui, per avversare il passo alla plebe che sente nel suo spirito saturo di eredità millenarie, germogliare come nella primavera sacra, degli impeti di ribellioni pacifiche, rivolte di buon senso e anche più che non paia, di buon gusto, e degli scatti fecondi di popolana virtù.

O nostra anima aristocratica, o storia di corsi e ricorsi, che nella Firenze dei Medici avrebbe fatta la rivoluzione dei Ciompi e nella Napoli spagnola avrebbe sorretto l'entusiasmo sovvertitore di Masaniello, amante di viceregine e odiatore implacabile di vicerè! No, questa non è la Francia orleanista di Thiers, ma l' Italia dei retori che carnevaleggiano in Montecitorio, e le architetture solenni e pompose del nostro palazzo di città sono lontane sia pur dall' arieggiare soltanto, non le Tuglierì ree di Caterina, ma le Tuileries prima delle ordinanze reali e dell' invasione della plebaglia, ebbra di bottino e impaziente di barricate. Che importa?

E' qui che la pomposa vanità del fasto rode le classi privilegiate dalla fortuna, che tra l' una e l' altra categoria sociale la convenzione eleva barriere che la ragione e la realtà riprovano, ma che il sentimento oltrepassato mantiene; qui da noi, che l' utilità generale non viene avvisata che nei suoi addentellati con gli interessi di una cricca, di una classe, di una persona, che il popolo è pur sempre per molti il popolaccio degno di pur vivere nel « basso » in una promiscuità abietta e in una immoralità senza ritegno, dove purtroppo ancora il diritto all' eguaglianza, non consiste, oh no, per convenzione o per pregiudizio, nella libertà di eliminare le disuguaglianze, che a loro fondamento hanno una tradizione servile e un individualismo disgregante, dove questo popolo, che pure avrebbe il diritto di avere per sè il consolante conforto della coltura e dell' arte, d' arte e di coltura non conosce che le orgie e le gazzarre piedigrottesche e non le lettere dell' alfabeto, dove in una parola ciò che vorrebbe e dovrebbe vivere, o si deprime o s' illanguidisce e ciò che invece dovrebbe perire, resiste e si perpetua. E invece in cambio, qui dove la bellezza sorge tutta vestita di splendore come Afrodite dal mare, un' estetica che non so se più futurista o addirittura *celebrista*, inganna gli occhi e lo spirito, su pei bei declivi della collina che si rispecchia nel mare, e ha a suo codice il liberty e la stranezza, mentre un dedalo di strade intersecantesi e un labirinto di viuzze oscure rende luride e antigieniche le abitazioni del popolo, ancor prono nella doppia schiavitù della miseria e dell' ignoranza. L' arte e la coltura non debbono nè possono soltanto essere la distrazione dei ricchi e lo svago degli intellettuali, ma uno strumento per la diffusione della civiltà e una fonte di progresso economico e morale per tutto il popolo.

L' arte è anch' essa, come la coltura, un' altissima funzione sociale e i veri periodi di splendore nella storia dei popoli sono dovuti all' onore e al pregio in cui il popolo teneva la coltura e l' arte, che elevò il Partenone, il Panteon, San Marco. E' a Venezia, a Firenze, che si può agevolmente constatare quale immensa influenza abbiano esercitato l' arte e la coltura sulla civiltà del popolo: un popolo che è sordo alla bellezza, è insensibile alla dignità. Orbene, che cosa si è fatto per l' educazione artistica del popolo napoletano, sia pure nel campo dell'arte industriale che dovrebbe essere più accessibile al popolo e servire a far risorgere le gloriose nostre maestranze? Si organizzano forse come a Lipsia a Berlino a Zürich delle grandi audizioni teatrali e musicali per il popolo? Sorgono forse delle grandi università popolari? S' intensifica la diffusione dell' arte applicata con la creazione di nuove scuole? Nulla di tutto ciò. O le scuole elementari danno ovunque quegli effetti che se ne sarebbero sperati, a Napoli come altrove? O si tende almeno a nobilitare il gusto artistico del nostro pòpolo, offrendogli la visione di edifici e di costruzioni che non deturpino l' estetica e che ne sviluppino il sentimento artistico? Altrove sorgono dei grandi patronati, composti di quanto di meglio abbia la città - polipo, la moderna città-tentacolo, dove l' inuguaglianza delle fortune accalca il popolo in enormi quartieri periferici e la forza centrifuga della miseria spinge le grandi masse a vivere separate dalla borghesia e dalle alte classi che stanno ad essa come la degenerazione alla virtù. Il più supino e colpevole assentismo vige da noi per ciò che riguarda l'arte e la coltura popolare: i giornali sono pieni, a differenza dei loro confratelli di Milano o di Torino, di resoconti mondani, la *vanity fair* imperversa nelle feste di beneficenza dove la carità assume per lo più, veste di un'elemosina, ma l' animo della cittadinanza non si volge a ciò che potrebbe educando il popolo, abbellirne e migliorarne la vita.

Nessuno intanto, pensa e provvede, con quel provvedere che consiste nel prevedere e nel prevedere riparando a lunghe inerzie e a colpevoli dimenticanze.

Un fanciullo distratto che si lascia trascinare e non si muove se non è

spinto, ecco il popolo, ma s'esso si desta, chiede conto ai suoi tutori delle responsabilità ch'essi hanno assunte. Guardate: l'Italia ha raddoppiate le sue coste; moltiplicata la sua potenza, esteso il suo prestigio; ma mentre le recriminazioni senza carità di patria infuriano da ogni dove, la penombra grava sui grandi problemi interni: la coltura, l'economia, l'industria: senza di esse l'Italia perisce, senza di esse l'Italia non è. Per bocca di un suo rappresentante, il popolo di Napoli ha accettate le conseguenze dell'impresa: ma quando l'impresa avesse col tempo, dati dei frutti o ve ne fosse speranza, cosa direbbe il popolo dell'altro e più grave abbandono? All'interno, noi dobbiamo essere così forti e saldi come all'estero: questa non può essere un'illusione ottica, deve essere una realtà tangibile. Non potrò mai dimenticare, per tutta la vita, il dolore che mi invase l'animo, una sera di plenilunio: per tutto l'arco della città marina una polvere di stelle e d'oro invisibile, scendeva sulla linea incerta del panorama avvolto nella notte una serenità immensa, sconfinata gravava su l'anima con un senso di melanconia, la cala del porto era ingombra di piroscafi che attendevano pieni di lumi, nell'ansia fumosa delle macchine già sotto pressione per l'imminente partenza o di navi che avevano i lumi spenti, paurose e possenti. Le vòci del porto suonavano qua e là cupe e vibrate, un transatlantico stava per levar l'àncora: la mole ampia e scura si scorgeva lontano, piccoli scintillanti come stelle, i lumi dei grandi alberi brillavano. Un formicolio lento insensibile, un confuso agitarsi di alveare umano, una infinità di teste alle murate di bordo e un silenzio di agonia. Le sirene squillarono, l'àncora lentamente salpava: qualchecosa di drammatico sembrava svolgersi. Tutta la forza e la ricchezza d'Italia a bordo, la migliore speranza, verso la terra promessa. Un *viva l'Italia* che era un urlo gigantesco e sembrava uscire dalle profondità della terra, proruppe da un coro immenso di voci. A me sembrava un'eco sinistra e fatale di un grido irreparabile: quella gente non avrebbe più vista la patria, la Nemesi cieca tagliava così, crudelmente il vincolo sacro che lega il suo popolo di lavoratori all'Italia. Lontano, lontano, sarebbero andati, tra gente straniera, dove non è più l'Italia, in terra straniera. Più lontano, la sirena tornò a fischiare: l'ultima volta, più forte, più tragico il coro di voci gridò; suonò per l'aria, si perdé, s'infranse nella solitudine triste del porto, non più che il sasso con l'onda, finchè il circolo dell'acqua smossa si dilegua e si perde per sempre; e nulla, più nulla, nè la nave, nè l'eco, nè l'Italia: una tristezza, un rimpianto solo, che occupano tutto lo spazio, che dominano tutta la marina, che restano in tutte le anime.

Che cosa abbiamo fatto noi dei poveri paria cui fu matrigna la patria e la natura? Noi abbiamo loro offerte delle promesse: se gli Stati non si governano coi paternostri, le nazioni non si fanno illudere dai buoni propositi, giuramenti da marinaio di cui è lastricata la via dell'inferno. Orbene, occorre scuotersi. Noi dobbiamo profondere a piene mani la giustizia, la coltura, l'educazione. Consideriamo dunque errori e colpe serenamente.

Sarebbe un portar nottole ad Atene e vasi a Samo, dire che l'Italia è uno dei paesi più analfabeti di Europa. In Olanda, per le speciali condizioni dell'industria del libro, per l'opera e l'intervento energico dei governi la coltura popolare ha fatto miracoli: non v'è piccolo fittavolo, piccolo colono, miserabile contadino dei *polders*, che non abbia la sua Bibbia e non la legga nelle serate lunghe d'inverno accanto al fuoco, per sè e la famigliuola che gli fa corona: le regioni del Reno e della Francia meridionale sono steppe per l'analfabetismo, oasi della coltura, in un'età come la nostra, nella quale sapere è più che mai, laconicamente, potere. L'analfabetismo è la vera malaria delle menti, la maggior piaga sociale per un paese che ne sia afflitto; distruggerlo è necessità e dovere, per il paese, gli uomini di cuore e i veri patrioti: niente alfabeto, niente salute materiale e morale delle popolazioni tra cui esso alligna come la cancrena che rode e distrugge, finchè non abbia debellate tutte le energie resistenti del bene. E il bene è il libro, e l'alfabeto, perchè è la più grande vergogna nazionale, constatare che esistano intere popolazioni in cui essi sono sconosciuti, come ai ciechi è interdetta la luce del sole. Vorrei che la voce del tuono e le ali del vento avesse la propaganda per l'istruzione popolare del Mezzogiorno; vorrei che un fecondo apostolato stringesse in schiere serrate tutti gli uomini di bene per predicare alle nostre genti ai monti, al piano, negli umili casolari delle campagne, la buona novella, il vangelo redentore dell'alfabeto. E invece no. Tristezza desolante delle voci, che fate sussultare come al comunicarsi di un brivido, la mole dei grandi piroscafi, onusti di grappoli umani, o inno lacerante di malinconia, canto dei bimbi e delle donne e degli uomini rudi, disposti a misurarsi con forza, col destino ingrato, pur di tornare nei giorni che saranno, alla gran madre di tutti, all'Italia, madre orbata di voi, prole magnifica di superba forza, formidabile angoscia che travolgevi nel gurgite vasto di mondi diversi, tutta una razza come la mia, nobile e perseguitata, fino a ieri la derelitta del mondo, domani la riserva del suo avvenire, grido di dolore e di tristezza sotto il cielo trapunto d'innumeri stelle rilucenti vivide, mi sei nel cuore! Noi siamo come i buoni sarchiatori dell'infecondo terreno, e sveliamo con l'aratro rivivificatore, dei semi che rifaremo germogliare; il grido antichissimo con cui Virgilio salutava la patria, è il nostro, quel grido col quale, la patria saluta la nostra gente che sa negli oceani la via del ritorno: Italia! Via il marcio, il vieto, il vecchio, tutte le finestre si aprano: il nuovo sole già splende e viene di terre ove i legionari d'Italia rinnovaron le glorie dei legionari di Roma: via la concezione antropomorfica dello Stato che ci infetta le vene e ne fa tra di noi la fonte di tutti i beni e di tutti i mali. Chi è, sa'l mi sia, il sofista che ha detto essere il Mezzogiorno avaro di denari e dì sforzi per l'educazione del popolo? Non è il popolo in Italia, che accompagnò in Santa Maria del Fiore, la tavola di Duccio Buoninsegna? non è il popolo, sovrano in corte signore in palazzo e trovatore sotto i balconi delle belle, come già nel buon tempo antico, ora, come allora, chè non ne ha perduta mai l'abitudine, il custode della gloria della nazione e il dispensiere dell'alloro e del mirto, in questa età democratica? E se il popolo incorona i poeti e torna a eleggere i consoli, e se il Mezzogiorno spende per l'istruzione meno di quanto si dovrebbe, oh allora è segno, non di gelosie oclocratiche e nemmeno di discordie infamanti, ma affatto semplicemente che la scarsella è vuota mentre il cervello è avido e il cuore è pieno... Che sorga oggi, il Mecenate del popolo come quello un dì dei poeti, non speriamo.

La beneficenza oggi, vuol essere filantropica e la filantropia civismo: avere la convinzione matematica della necessità della solidarietà e dell'unione è già un buon passo non per un'autonomia che nessuno chiede, ma per un autogoverno della volontà, della iniziativa e della libertà civile che tutti dobbiamo volere. Volete sapere cos'è successo per le leggi sull'analfabetismo? Ecco: in seguito alla crisi magistrale del 1876 lo Stato si assunse l'onere del pagamento di un decimo dello stipendio, nei comuni *aventi scuole esistenti di fatto*: la legge Casati autorizzava la creazione di nuove scuole, secondo le disponibilità dei comuni. Da ciò vennero beneficati, ben s'intende, i comuni maggiormente evoluti, che perciò più sentivano la necessità e il bisogno della istruzione elementare e che, dati i mezzi, più facilmente potevano avvantaggiarsene. La divisione in categorie urbane e rurali dei comuni agli effetti delle leggi sull'istruzione, alle prime delle quali classi dei Comuni lo Stato largiva una sovvenzione più tenue, accrebbe la sproporzione: il contributo supplementare ai comuni divisi in frazioni l'aggravò, per le peculiari condizioni del Mezzogiorno, dove di tali comuni ne esistono pochi e dove l'agglomeramento urbano è maggiore. La legge Daneo Credaro raggiungerà i suoi effetti? Si è calcolato che per raggiungere risultati veramente pratici, occorrerebbe l'istituzione di non meno di quarantamila scuole con l'annua spesa di venti milioni. Nei limiti delle disponibilità di bilancio, il tesoro potrà provvedere a sussidiare le scuole, i fondi per l'istituzione di nuove scuole non potranno superare il complessivo ammontare degli stanziamenti di ciascun esercizio: il prelevamento dunque del fondo di riserva è subordinato a quella ipotesi, dalla cui inapplicabilità può dipendere l'aiuto dello Stato ai comuni, il cui stato di anemia finanziaria dovrebbe essere chiamato a giovarsene, cioè precisamente ai comuni meridionali. Da ciò si vede a quali effetti perviene il concetto animatore della legislazione scolastica come in fondo di quello della legislazione in generale del nostro Stato nazionale. Lo Stato non colmava le differenze, le inaspriva; e l'incompetenza legislativa faceva sì che, dovendo risolvere sotto la pressione dell'opinione pubblica un problema che offriva tanti lati complessi, gli espedienti furono applicati per differire, non risolvere il male: d'altro canto, anche in questo ramo, si chiariva che, purtroppo, da noi le leggi più essenziali ad attuare i più alti scopi della vita unitaria, somigliano più ad un vestito confezionato su misura, all'abito, supponiamo d'Arlecchino, con le sue incompletezze, le sue stridenti arbitrarietà di colore, le sue spezzettature, che a provvedimenti organici rispondenti a un fine unico e razionale.

Tutte le Vestali del bilancio si sarebbero scandalizzate? Oibò! e l'istruzione non conta come la guerra, la marina, la difesa morale più di quella materiale, per non risolversi, poniamo, a emettere un prestito? Così per mezzo di finanzieri senza coraggio e di ministri solleciti di voti di fiducia, l'Italia ebbe in dono questo balsamo passeggero su sanguinanti ferite, come una goccia insignificante si perde nella sconfinata distesa dell'oceano; e avemmo la guerra di Libia con lo zuccherino del suffragio agli analfabeti, imposto dal frustino del suo maggior dittatore parlamentare. Beato paese! Io penso con dolore superato con rammarico alla indomabile rigogliosa vita intellettuale che nel Mezzogiorno s'iniziò, compiendo i primi sforzi audaci per diradare la nube che involgeva nella boreal notte del medioevo, gli spiriti di tutta Europa, additando al pensiero moderno la via delle libere indagini che il Rinascimento percorse di poi nel fervore alto e intrepido della libera ricerca, alle più nobili e grandi forze del pensiero umano, acclimatatesi qui da noi, di contro a straniere tirannidi e a indigene abiezioni, a Vico che dichiara chiusa per sempre, la fosca parentesi di imitazione in arte, di arcadia in letteratura, di viltà nella vita, con che dalla morte del Tasso, si gingillava l'Italia, alla pleiade gloriosa e feconda di ingegni che depressi audacemente si rilevano, abattuti si riproducono come i denti favolosi del gigante Cadmo e traggon forza come Anteo dalla terra a tutti i liberi sdegni per la giustizia, alle libere voci soccorrevoli alla miseria dello spirito e dell'intelletto umano, che mantennero l'Italia indomita di sapere e d'audacia nonostante il dispotismo straniero.

E una grande tristezza mi assale. Da queste considerazioni e da queste idee sorse in me il pensiero di una Lega di coltura per il Mezzogiorno d'Italia. Io la propongo a *Vela Latina*. Una grande Lega che comprenda il miglior fiore dell'intellettualità nostra, che sappia mercè l'opera sua, ispirare l'amore dell'arte e della coltura agli operai delle officine e dei campi, che contribuisca a elevare il tenore, lo *standard* della vita morale e del benessere economico degli operai, e del popolo, sarà il migliore e più prezioso alleato nella lotta contro l'analfabetismo, uno strumento efficacissimo di redenzione pel Mezzogiorno.

Altri traduca in realtà. Che non s'ar- s'arresti l'ideale di tutti: *Excelsior!*

MARIO GIANTURCO

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI BELLE ARTI, A ROMA

I.

L'annuale esposizione romana è venuta, specie negli ultimi anni, acquistando sempre più un carattere nazionale, mentre la biennale veneziana à meglio definito ed imposto il suo valore internazionale. Per questa differenza di contenuto, di significato e di scopi, noi possiamo lumeggiar più esattamente l'arte nostra nelle esposizioni romane, seguendone i rinnovamenti, le audacie o il desiderio almeno di risollevarsi dal volgare, di uscire dal consueto, di allontanarsi dal « commerciale ».

Noi cercheremo di fermare le caratteristiche generali, della nostra pittura in particolar modo, attraverso un rapido, sobrio, ma coscenzioso esame analitico.

L'esposizione comprende quest'anno: *Probitas — Amatori e Cultori — Secessione — Aquarellisti*. Con l'intervento del Re, da poco, si è avuta, contemporaneamente, l'inaugurazione della *Probitas* e degli *Amatori e Cultori*. Andiamo per ordine.

LA « PROBITAS »

Nicolini - Alciati - Romano - Dall' Oca Bianca - Sartorio - Cascella - Trussardi Volpi - Bocchi - Ciardi - Balla - Selva - Baseggio - Forti - Maru - Benedetti - Brozzi ecc...

La « *Probitas* » (bel titolo significativo e sintetico) si è costituita con parte degli artisti dissidenti della *Secessione* e con altri di sicura fama, scelti senza pregiudizio di scuola, fra gli artisti italiani. Anima della nuova società è un uomo di fede e di esperienza, uno spirito pugnace e forte: Mazzini Beduschi.

Nota fondamentale: la *Probitas* non à altre cariche oltre quella del segretariato generale. Non à nemmeno giuria di accettazione. L'organizzazione delle mostre viene fatta con l'invito rivolto alle singole opere disciplinando la scelta con grande severità. Tiene, pertanto, che siano rappresentate nelle sue sale « tutte » le tendenze, anche quelle, quando sia utile, di vera avanguardia. Solo limite: la serietà, la intensità, la probabilità della novità artistica.

La società è poi sorta per dedicarsi, non esclusivamente, ma con accentuato interesse, a manifestazioni di italianità, e sarà la unica società organizzata al fine di portare l'arte italiana raggruppata, con finalità esclusivamente artistiche, nelle esposizioni straniere.

Sorta con tali nobilissimi intenti la *Probitas* à saputo raccogliere un numero di opere degnissime, di noti e di ignoti, di vecchi e di giovani: numero non grande in verità: ma così la zavorra vi è assolutamente esclusa. C'è in questa mostra di sole tre sale una visione di bellezza sincera e profonda, un che di squisito e di signorile.

Giovanni Nicolini espone un *Fauno*, uno *Schiavo* in marmo, e *Lampada spenta*, gesso. Sono fra le più belle cose dello scultore palermitano, già di larga fama. *Schiavo* è modellato fortemente e sprigiona da sè, rannicchiato, curvo, col volto fra le mani, tutta la pena dei ceppi che fermano il suo piede cui è ignota la divina libertà. Il fauno, suonatore di zampogna, à le stesse piccole dimensioni dello schiavo e le medesime qualità espressive: ma piace meno. *Lampada spenta* è un poema di virtù vinte, di anima angosciata, di fiamma che il soffio gelido e nemico à distrutta. Dalla magnifica scultura sale immediata la umana e poetica significazione al nostro spirito e ci commuove. Rappresenta una giovinetta abbandonata su sè stessa con verità di movenza, mirabile. Si può rimproverare qualche piccola menda: la palma di un piede nudo è troppo piana: liscia: per uno scultore vi sono eleganze e varietà di linee anche in un piede, ma i piccoli difetti spariscono nella contemplazione totale dell'opera veramente bella.

Evangelina Alciati, presenta: *Maternità* e *Ritratto della Contessa* *** Ahimè, la contessa è vecchia, il pubblico dice anche « brutta » e passa oltre e si sofferma ad ammirare *Maternità*: è un bel quadro sereno e sentito: l'Alciati sa esprimere i moti del cuore, sa dar « vita » ai suoi ritratti e qui c'è vita e sentimento. Accese oltre il naturale ci sembrano, però, le gote del bambino, per quanto un bambino che dorma si colori di rosso vivo nelle gote.

Ecco ora un nome di cui molto si è parlato nei cenacoli e pei giornali ultimamente a Roma: quello di *Francesco Romano*, il trionfatore di ieri, in una mostra personale di « *paesaggio pugliese* ». Alla *Probitas*, però, questo giovanissimo non dà intera la misura del suo valore di poeta della luce, delle pianure, delle marine. E ne siamo meravigliati e stupiti. Colpa di chi? Non certo dell'artista che aveva tele e pastelli assai più significativi di questi tre ora esposti.

Il Romano, vissuto appartato, lontano dalle cricche, dalle chiesuole, in contatto immediato della natura, ha pur ieri alla galleria *Atena* suscitato fervide discussioni favorevolissime di giovani e di Maestri. Può, qualche volta, difettare di semplicismo di tecnica, ma questo paesista poeta è per nobile criterio artistico *volutamente* « semplice » nella tecnica, per opporsi al vuoto virtuosismo degli acrobati del pennello, ai freddi accademici. E perciò nei suoi quadretti è sempre una precisa espressione di una data ora attraverso un sentimento che riman fermato a dimostrare la ispirazione. Bella, per indovinatissima prospettiva, è la *Primavera* che appare fra due strade polverose: felicissima in essa la distribuzione delle tonalità del verde, del roseo, del violetto: diafana l'atmosfera tenuissima.

Per « carattere », per colore locale è molto lodevole il finissimo pastello d'una via bianca allontanantesi in salita. Ma, ripetiamo, il Romano è assai più forte e singolare pittore di quel che nella *Probitas* figuri, o si è voluto far figurare. Ad ogni modo il suo paesaggio nella mostra della *Probitas* è il migliore: se n'escludiamo, naturalmente, *Dall' Oca Bianca*. Il quale ancora si presenta come un grande signore della tavolozza in parecchi quadri e quadretti deliziosi, come: *Le sirene del Garda — Nuvole basse — Ritratto — Piazza delle Erbe — Via Crucis — Il sonno della città antica*. Soggetti tutti che accrescono valore e attrattiva alla giovanissima nuova società.

Sartorio ha un *Mare agitato* stupendo: alcune xilografie eleganti e disegnate con la grazia e la forza già note in un così insigne maestro. Nè perdon di pregio, esposti rimpetto alle xilografie del Sartorio, i molti disegni di *Tommaso Cascella* che meritano un esame particolare: vi son folle espresse con tratti sicuri: in chiesa, al mercato, nei campi.

Un gruppo di emigranti sul *Principe di Udine* è, in ispecie, meritevole di lode incondizionata. Quanta sincerità di espressione e con quale semplicità di mezzi!

Il Trussardi - Volpi ha un nudo: *Allodola*: è la tela di un artista autentico: la bocca di questa nuda fanciulla che canta è quanto di più espressivo e di più commosso si possa immaginare. *Pietro Gaudenzi* espone altro nudo ed è buono: ma insignificanti, o quasi, i suoi paesaggi, nei quali invano cerchereste un po' di sentimento del quale è invece ricco, per esempio, il Romano: ma il nudo, se pur alquanto flaccido, massiccio, è buono.

Amedeo Bocchi ha *Le tre Marie* e *Rosa rossa*. *Le tre Marie* sono un grande quadro notevolissimo per sentimento ben espresso, per un diffuso dolore; ma c'è qualche cosa di stridente nelle figure lagrimose ai piedi della croce; forse l'abito verde - vivo di una delle Marie?...

Sorride da una parete a l'altra di questo dolore cristiano sul Calvario l'arte signorile di *Emma Ciardi*.

Addio semitico nume!...

. . . .

tu di tristizia l'aer contamini:
ma i cieli splendono, ma i campi ridono,
ma di amore lampeggiano
gli occhi di Lidia!

Proprio così. Le dame danzano nei verdi giardini settecenteschi civettuole ed eleganti in questi quadri della Ciardi, tutta grazia e finezza, e invitano alla « gioia » — « Addio, semitico nume! »

Altro bel quadro di Dall' Oca Bianca è *Fanciulla orante* che ammiriamo a poca distanza di una *Piazza di Spagna*, del Sartorio, guardata dall'alto, ciò che schiaccia per ragioni ottiche la scalinata, cara a Nicola Marchese.

E *Giacomo Balla* espone un forte *Ritratto* di signora, e due *paesaggi*. Ma d lui ci occuperemo parlando degli *Amatori e cultori* ove ha raccolte tutte le sue opere escluse quelle dell'ultimo bizzarro periodo.

Lo scultore *Selva* si fa molto lodare per *due teste a cera*, modellate mirabilmente, e *Isabella Baseggio*, di meno, per due figurine: *Aurora — La danza* — che pure sono fini, eleganti. Il pittore *Forti* ha alcuni quadri tenebrosi con buoni effetti di luci: Noto: *Ultimi treni*.

Ed eccoci al sardo *Pietro Maru*. Un giovanissimo. Si è detto sia la rivelazione della *Probitas* che gli ha concessa una intera parete. Il Maru espone dei vivacissimi fiori a grandezza naturale, delle sue balze montanine. Sono quadri ilari per lieta festa di colori più che per gioco di luci: il sole qui è assente: e non vi è profondità di natura; v'è bellezza ornamentale con qualche difetto di prospettiva. Una piccola finestra aperta sembra una reminiscenza svedese: alcune rocce su fondo smeraldino persuadono poco: ma qui c'è indubbiamente un « artista » al quale giova consigliare però che in seguito non si metta a dipingere unicamente quadri floreali. Dalla sua finestrella sarda può veder di ben altro!

Sculture minori sono sparse per le sale, ed altri quadri, fra i quali un piccolo *pergolato* freschissimo del Mazzini - Beduschi. Nè vanno trascurati i vasi argentei, cesellati con squisitezza dal *Benedetti* e le targhe del *Brozzi*, che rappresentano animali, gentili, belli.

La *Probitas*, insomma, in questo suo primo felicissimo passo si afferma, « magnificamente ». E' la prima battaglia vinta. Potremo in seguito tornare, nelle considerazioni conclusive di tutta la Esposizione romana, su di essa: ma in una prossima volta parleremo diffusamente degli *Amatori e Cultori*. Intanto alla *Secessione* si lavora alacremente: ne avremo l'inaugurazione verso il dieci di marzo.

Questo conforta: ormai nei nostri artisti, dalle mostre di Torino, di Milano, di Venezia, di Firenze, di Roma, di Napoli, è palese un fervore di rinnovarsi, di imporsi; un po' si imita, un po' si brancola, anche: ma siamo indubbiamente sulla sicura via del meglio, del diverso, del battagliero. Dieci anni or sono i nostri artisti erano assonnacchiati, incuranti delle innovazioni straniere: oggi, invece, sono svegli e guardano, serrati e fiduciosi, in *avanti*.

FILIPPO SÙRICO

---

* Nel JE SAIS TOUT, l'INFANTA EULALIA, zia di Re Alfonso, pubblica le sue memorie. Riesce interessante conoscere in qual modo strano e curioso sia stata nella Spagna abolita la le ge salica.

« Ho appreso da mia madre — scrive l'Infanta — come essa giunse al potere. Quando suo padre, Ferdinando VII, subì i primi colpi di una malattia fatale, doveva chiamare a succedergli il fratello Carlo. Ma regnava una vecchia inimicizia fra Don Carlo e la zia di mio padre, l'Infanta Luisa Carlotta. Essa aveva detto a Don Carlo: « Tu non regnerai mai ». Egli prese questa dichiarazione per uno scherzo. Ma quando il Re fu agli estremi, essa, pose innanzi a lui un decreto, preparato da lunga data, in cui la legge salica era dichiarata abolita. Poi, posta al Re una penna in mano ne diresse i movimenti e firmò così il nome del Re sotto quel decreto. Il primo ministro Calomarde, vedendo la cosa, volle fermar la mano. Ed essa infatti si fermò, ma per dare al ministro uno schiaffo formidabile che gli fece vedere le stelle. Intanto il documento era firmato e Re Ferdinando morto. Il ministro rispose inchinandosi galantemente e dicendo, secondo un proverbio spagnuolo: « Una bella mano non può far male. »

« Così la legge contro la successione delle donne essendo stata abrogata, mia madre, ancora fanciulla, fu chiamata al potere, sotto la reggenza di sua madre e sotto la protezione di suo zio. Ero curiosa di sapere il perchè nessuno all'infuori di Don Carlo, avesse protestato contro i modi così imprevisti di moficare una legge di successione. Non mi si rispose nulla e la cosa rimase un mistero come il proclama di mio fratello e come l'appello fatto a Re Amedeo ».

SULLA QUESTIONE dell' IMPRESA LIBICA

Non sono nè mi son sentito mai di essere un uomo politico; ma dinanzi agli attacchi che si vanno movendo contro la condotta della *guerra libica*, mi viene la voglia di fare un po' di politica anch'io, se fare della politica significhi occuparsi di questione ideale. E mi meraviglio come i difensori e i sostenitori della nostra nuova conquista, non abbiano trovato contro gli assalti degli avversari, argomenti validi per indurli a tacere, e nello stesso tempo per contentare o trarre da certi dubbio il popolo, che pare incominci a sentire quasi vergogna o pentimento di aver partecipato a quella conquista con tutta la sua forza e la sua anima.

Che gli assalitori non vedano il proprio torto è giustificabile, dati i loro noti scopi politici e i loro vantati sentimenti di umanità verso chiunque sia nemico; ma che la maggioranza dei sostenitori non abbia saputo parare bene i colpi, è questo indizio almeno di inconsapevolezza della stessa opera da essi compiuta. Ed egli è, che mentre la nazione ascende all' idealismo — e la nazione è sempre lo spirito del popol o che la forma, quello spirito eternamente ed inconsciamente sincero, che sievolve e sviluppa da sè e per sè, che rompe vincoli, che spezza freni per vivere della sua libertà — egli è, dicevo, che mentre la nazione ascende all'idealismo, vi sono ancora uomini che hanno vissuto un passato falso, che sono imbevuti di dottrina positivista e sono stati educati esclusivamente alla pratica, uomini che non sanno lasciare il reale per elevarsi col popolo, o con chi del popolo segue lo spirito, all' Ideale. Da questa impotenza di seguire e comprendere l'ideale deriva il dibattito scandaloso sull'impresa libica.

Ma usciamo dalla digressione, e guardiamo l'impresa nella sua forma e determinazione fattiva, nella sua essenza pratica e nello stesso tempo ideale; chè non vi è atto pratico nella vita che non sia ad un tempo atto ideale, atto di grande o di piccola idealità, a seconda che esso partecipi più o meno dell' universale. Chi può negare infatti che l' impresa libica, nel tempo stesso che fu opera pratica e di intenti pratici, fu opera Ideale? E opera ideale che, perchè compiuta dal volere di un popolo e per conseguenza pienamente partecipante di questo popolo, fu universale e perciò opera di grande idealità? Orbene, come opera ideale, essa cessa di essere consideràta — nonostante il suo bel contenuto pratico — come opera semplicemente pratica, perchè sappiamo che il pratico che raggiunge la sua forma ideale non è più pratico ma è ideale soltanto; si che, chi volesse persistere a considerarlo come esclusivamente pratico e studiarlo e sviscerarlo come tale, farebbe opera inutile e puramente ridicola. E tutte le grandi opere ideali dell' umanità, considerate a questa stregua, cadrebbero tutte — cadrebbero s'intende dinanzi al tempo della durata della discussione o considerazione che sia, non dinanzi all' eternità — e non resterebbe più nulla di loro, più nulla di ammirevole, di universale, di eterno; vi resterebbe solo l' umano, il caduco: vi resterebbe l' affanno delle quisquilie, l' odio, il brutto, quel che è negazione della vita, la morte del pensiero.

La *civiltà* stessa, considerando, cos' altro è mai se non *ideale?* Eppure quanta praticità è in essa, anzi è tutta praticità essa: è una continuità ininterrotta di fatti pratici che formano gli argomenti del nostro vivere, gli argomenti su cui ci affanniamo a studiare, a vegliare, a desiderare o a disprezzare, a distruggere o a edificare, a cercare financo la morte. E quanti nostri errori, quante leggerezze, quante goffaggini, e quanto sangue, quanti misfatti, quanti ladrocini, e crudeltà e ingiustizie e malvagità apportiamo in tanta praticità di vita che forma la base su cui si erge il nostro *ideale* che è il *bene*, e che noi chiamiamo *civiltà*. E sol perchè tanto bene è cosparso o formato di male, tanto bello di brutto, tanto universale (giacchè civiltà è universalità) di individuale, oserebbe qualcuno biasimare o rinfacciare tanto male, tanto brutto, tanto direi individuale? E rinfacciarlo a chi? Forse al bene che del male si serve, al bello che per il brutto esiste, all' universale che d' individuali è fatto? Cioè, alla *civiltà* che senza la barbarie non sorgerebbe, all' *ideale* che senza il reale, il pratico, non esisterebbe? In una parola si potrebbe alla forma rinfacciare la qualità del suo contenuto? E la civiltà che è ideale, è forma. E basta.

Or tutto è ovvio alla mente di chi mi segue.

Quanto non ci inchiniamo dinanzi al risorgimento italiano, che è anch' esso un grande ideale raggiunto, fatto di praticità, di realtà, come tutti gli ideali della vita! E quante brutture e quanti errori si attraversarono per raggiungerlo. Eppure chi penserebbe più a quelle brutture e a quegli errori, chi li prenderebbe più ad enumerare ed a studiare per deriderli o biasimarli?!

Chi si ferma più su quello che costituisce il brutto della rivoluzione francese, che fu anch' essa grande opera, e che grande opera ideale!, se non chi quel brutto prende a studiare per ricostruire meglio, onde vagheggiarla o cantarla, quella grande opera ideale?

L' animo del ricercatore, che ha dinanzi a sè quella opera ideale, non è più l'animo del partigiano del tempo che del sangue sparso sulle vie e degli atti di barbarie commessi gridava al mondo intero vendetta, giustizia, abborrimento. A chi oggi volesse gridare come a quel tempo, si riderebbe in faccia anche dagli uomini più civili, più delicatamente umani, più sentimentalmente teneri e pietosi, come sono i nostri denigratori e svisceratori dell' impresa libica. E con ciò? mi sento domandare. Con ciò intendo dire che la storia che è pensiero, arte, politica, religione, filosofia, sta là per insegnare che il brutto di un'opera ideale deve essere tenuto sempre nel limite del brutto, cioè nel limite dell' individuale, perchè esso non è altro, che individuale, e, come tale, osservato semplicemente per una soddisfazione o studio o capriccio o curiosità individuale soltanto, e non dev' essere fatto sconfinare e portato sotto il muso dell' umanità, dell' universale, che è l' ideale, che da esso rifugge, e rifugge non per isdegno, ma per essere di esso troppo sazio, giacchè di esso brutto, cioè di esso individuale si sostiene.

Chi vuole nella creta di una grand'opera plastica trovare ed enumerare i ferri arrugginiti o le crocette di legno ammuffite o i pezzi consunti di rete metallica messi dentro dall'artista per costruire l'opera d'arte, chi vuol guardare il vuoto e odorare l'aria che gira entro una bella statua di bronzo, chi vuole osservare di che marmo sia l'*Apollo di Belvedere* o il *Laocoonte*, lo faccia pure; ma non s'incaponisca a di porre le sue osservazioni sotto gli occhi degli spettatori che sono lì inchinati ad ammirare la bellezza dell'opera d'arte, perchè sarebbe preso per un ridicolo ed un intruso, e come tale sarebbe cacciato via dal cospetto di quell' ideale artistico di cui egli disturba la contemplazione. Tanto può la forza dell' ideale, la forza dell'eterno potente, dell' eterno dominatore che è lo spirito.

Ora, come c'inchiniamo dinanzi alla *Civiltà* che è *Bene* perchè *Ideale*, come c'inchiniamo dinanzi al nostro risorgimento e alla rivoluzione francese e a un capalavoro d'arte, inchiniamoci anche dinanzi a qualsiasi altro *Ideale*, che è *bene* e non altro che *bene*. Col discutere e coll'indugiare sul brutto che in esso si possa rilevare — non che fare opera deleteria per il *bene*, per l'*ideale* è fare opera semplicemente vana e ridicola, e se essa pare deleteria per il momento, appena però cessata la discussione o l'indugio, l'apparenza deleteria cessa e scompare per sempre.

Così cesserà e scomparirà per sempre dalla scena della politica italiana e dal nostro pensiero la questione scandalosa sulla impresa libica, impresa che fu *fatto ideale* e non semplicemente pratico, in quanto fu *bene* a un' intera nazione e non a un individuo solo, in quanto fu un universale nazionale e non un individuale patriottico.

E perciò questionare sulle spese fatte e da farsi per quell' impresa, indagare ed enumerare le colpe e gli abusi commessi, rilevare e rinfacciare le mancanze e gli errori, quando dopo tutto l' ideale è stato raggiunto, è di cervello grosso ed è offesa a Dio ed agli uomini: a Dio, che è la verità, a cui l' ideale appartiene, agli uomini che ogni ideale concorrono a formare.

Passi presto questa vecchia generazione di cervelli così detti positivisti, indagatori e incubatori di formole, di cifre e di accidenti, in cui essi ripongono ogni idealità della vita e del pensiero e per cui l'ala del pensiero, nello spiegarsi appena, si gela, e la vita intisichisce e lo spirito muore. Passi! Noi già abbiamo da un pezzo rivolto loro le spalle, per guardare in faccia la nuova aurora che sorge.

Napoli, febbraio 1914

T. PISCITELLI

AMALIA GUGLIELMINETTI

E' un acquisto piuttosto recente della varia letteratura nostra, della cui incertezza di propositi e di forme Amalia Guglielminetti risente nell' ambiguità delle sue ultime produzioni; le quali tuttavia hanno un che di notevole, se riescono, malgrado le mende, nè lievi, nè poche, a imporsi nella considerazione degli editori, del pubblico e della critica.

E' che la Guglielminetti, mentre viene abbandonando via via il cattivo e forse più il buono delle prime rivelazioni, conserva in ogni suo lavoro, tra l' affastellamento delle imitazioni, qualcosa di originalità, che la tiene al fianco dei buoni nostri cultori di belle lettere.

Nell' attuale crisi, in cui l' arte contemporanea non riesce a decidersi tra il ritorno ad un romanticismo rinnovato e la pura fede e la classicità dei maestri di Atene, di Roma, di Firenze, nè sa indirizzarsi risolutamente verso un' altra mèta, uscendo, come fuor di minorità, da la soggezione familiare, la Guglielminetti è una classicista romanticheggiante, insieme con molti altri, ma ha il raro pregio di essere una donna esperta nel rappresentare artisticamente la complessa natura feminea. Nelle sue opere è facile rilevare molte deficienze e molte esuberanze, da parte di noialtri da la maschile mentalità; ma non per questo dobbiamo peccare di cavalleria ed anche di equità, usando un sgarbo, invece del saluto, ad una artista che a parecchi di noi domanda di cederle il passo.

Il contributo che da molte donne viene a l'arte letteraria ci trova ancora impreparati a intendere ed accogliere tutti gli elementi formali e sostanziali ch'esso apporta.

Il nuovo, è noto, riesce ostico a coloro che non v'hanno abituato la mente con un adattamento fisiologico, cioè con una rieducazione.

E' necessario quindi che la critica tenga più esatta considerazione dei misoneismi e distingua ciò che non deve in nessun caso essere ammesso ed approvato, da le peculiarità di espressione a molti comuni per nazionalità, razza, sesso, a le quali non possono legittimamente negarsi l' ingresso e la cittadinanza nella libera repubblica dell'arte, la quale anzi trae vantaggio da le apprezzabili importazioni.

La Guglielminetti è una scrittrice che si occupa della donna. Non a lei son da rimandarsi quelli che noi giudichiamo peccati psicologici di questa. Ma tali benedetti peccati noi condanneremo eternamente, senza accettare l'appello ch' essi fanno a la natura umana? La Guglielminetti ha la sororale solidarietà per le dolci peccatrici, i cui tipi essa prende da la vita e trasporta nell'arte. Tipi insopportabili, riprovevoli, artificiosi: sentenziano gli schifiltosi, e son tanti cantoncelli che le loro preferenze sentimentali diluiscono nella critica come farebbero di estratti concentrati da allungarsi nell'alcool per servirne con etichette posticce rosoli mistificati agli amici di confidenza. Via, la critica ha da riescire a valutazione obiettiva, com' è stato detto le migliaia di volte; sopratutto non deve impartirsi a misturine: ha da essere semplice e sincera, inflessibilmente sincera. Una critica non può mancar di sincerità, pe' la contraddizion che no 'l consente.

La Guglielminetti inoltre è una che scrive a modo suo, con i gusti, le impulsività, le sdolcinature, le lacune, che si trovano nella natura feminile. Ne vien fuori un insieme di bello e di brutto, che non potete condannare, perchè non si comanda a uno stesso cervello di dar fuori soltanto del bello. Tutto sta a vedere se il bello è più del brutto: ciò che di gran lunga è nella Guglielminetti, la quale resta perciò un acquisto apprezzabilissimo della nostra letteratura contemporanea.

***

Credo che le sue offerte artistiche non sieno antecedenti a « Le vergini folli », un poemetto di pochi esemplari fuori commercio, ispirato ad una sorella, morta nel primo fior di giovinezza. Per la sua originale e forte sentimentalità, la Guglielminetti può stare a canto al Foscolo, al Chiarini, al Carducci, al Pascoli, al De Amicis, al Marradi, al D'Annunzio, al Cena, al Garoglio e agli altri famosi lirici, che, in più o meno brevi componimenti, espressero la loro pena dinanzi la morte d'un familiare.

Ella aveva nel 1909 poco più di vent'anni, e si mostrava, se non al tutto padrona, già classica nella plasticità imaginifica, piacevolmente dannunziana.

E' da notare che il D'Annunzio aveva già gettato la sua semenza nella mente della novella autrice. Vedremo come la semenza svilupperà in seguito, quando la Guglielminetti passerà da l'ingenuo volumetto d'indole familiare a le più pensate opere, in cui la giovine andrà incontro a lo scottante tema dell'amore ed assumerà anch'essa decisamente la posa dannunziana, come un tempo giovani candidissimi byroneggiavano per mala moda.

« Le vergini folli » sono venti brevi capitoletti ternari, a forma di sonetti e terzine.

Mi pare anche che a la prima manifestazioni d'arte, la Guglielminetti fece seguire, dopo pochi mesi, « Le Seduzioni » (Lattes, Torino), un libro di poesia forse non meno suggestiva, a mo' di diario, che ha quasi la trama psicologica a la Prévost.

La tesi può essere nei seguenti versi:

> Stella solinga, amara è la parola
> di chi ti dice: — Io sono come te.
> Di chi presso la notte si desola
> tanto e non osa dirtene il perchè.

Tale, balzò, e fu

> incontro al riso di ogni bell' inganno.

Venne la vana passione, la curiosità sensuale, la finzione lusinghiera, l' attesa incerta. E pure,

> ... se alcun le sue treccie ha disfatte
> od impresse di un morso la sua gola
> o lasciò le sue labbra più scarlatte
> Ella è pur sempre quella che va sola.

La conclusione è nel sonetto:

> Poi ch'io concessi un'ora alle tue braccia
> l' illusione di serrarmi intera,
> non gioirne. Dell' ora menzognera
> il molle riso dal ricordo scaccia.
> Io non vidi il pallor della tua faccia,
> un altro volto dentro gli occhi m' era,
> diceva un' altra voce la preghiera
> lunga in cui par che l'anima si sfaccia.
> Non eri tu, ma un altro era: il lontano;
> io sentii nella tua bocca i suoi baci,
> le sue carezze dentro la tua mano.
> Io soffersi fremendo un muto affanno,
> ma tu fiso nei miei occhi mendaci
> gioisti senza sospettar l' inganno.

L' altro era l' amante che viveva nell' intimità di pensiero e sentimento della poetessa: la sua idealizzazione. Colui invece, che in lei s' era incontrato lungo la vita reale era il viandante, il quale veniva da altri amori e verso altri si avviava.

« Le Seduzioni », benchè opera poetica poco lontana, per tempo, da « Le vergini folli », si mostrano meglio perfette e tengono ancor più dell' originalità. Forse sono la miglior cosa della Guglielminetti. Stanno bene a canto a « Le vergini folli ».

***

Dopo due anni viene, se non erro, « L' amante ignoto. » poema tragico, com' ella stessa lo chiama (Treves). E' per la Guglelminetti un nuovo genere poetico. La mole è più considerevole.

Adriana Spada è bellissima ed ha goduto ogni gioia d' amore avventuroso, rimasta vedova assai giovane. Ma la sua bellezza ormai stanca e il ricordo della sua vita trionfale le pesano. La festa cui ha raccolto i fidi è l'ultima per lei. Dopo, si chiuderà nella villa, aspettando l'opera fisiologica del tempo.

Gabrio Farnese le ripete l'offerta della sua vita. Adriana non può accettarla.

Nell'atto secondo, gl'invitati son partiti, al campanile di S. Luca battono tre ore, Adriana gira pel giardino.

Claudio, vecchio amante che le ha dato Gemma, la quale porta il casato della madre, tenta invano una riconciliazione e viene respinto.

Anche Gabrio è in giardino, vede Gemma avvolta colla sciarpa trapunta d'oro di Adriana, si accosta e bacia una bocca che non si nega. Gemma propone al romantico amante, ch'ella sognava, di fuggire insieme. Gabrio, capito l'equivoco, temporeggia; e Gemma si getta nel lago vicino. Almeno, così apprende Adriana.

La quale, nell' atto terzo, fa invitare la gente del contado per notizie su la perduta. Parlano una vecchia, il cieco, la nutrice.

Giunge Gabrio. Egli, colpito da pietà e amore, portò Gemma al castello, ove ha spento il desiderio per Adriana. Questa minaccia d' uccidersi, poi avvolge Gabrio in una furia di voluttà spasmodica. Ma strappa il velo nero a uno specchio.

> Guardami! Sono vecchia! Sono vecchia!
> No, non guardarmi! Fuggi! Addio... Ah! la fine!

E si pugnala.

In questo poema tragico v' hanno l'arcadico ed il romantico.

Il frontespizio porta quattro epigrafi: di Frédéric Soulié, Marcel Prévost, Guy de Maupassant e del « Fuoco ». Il D'Annunzio è più che mai presente. I « Sogni delle stagioni » trovano anch' essi molte analogie. Nè si può dire che manchi un po' di Benelli e di Butti. La verità è che la Guglielminetti ha dimenticato la sua prima voce schietta ed ha esagerato gli eccessi precedentemente affacciati. Comunque, ella, che conosce la natura della donna e da artista ha seguìto gli svolgimenti della sua psiche — da « Le vergini folli » a « Le Seduzioni » ed a « L'amante ignoto », che segnano come tre evoluzioni d' una vita feminile contemporanea, non dà veste imaginifica a delle osservazioni, per quanto acute non meno impressioniste, al par di coloro, dai quali ella deriva; non rappresenta in altri termini della indagine retrospettiva; ma s'addentra da donna nell' interiorità esteriorizzante della donna; e, se ha la preferenza per l'appalesamento dei più complicati intrighi psicologici, che non sempre riesce a rendere perfettamente, superando al tutto le ardue difficoltà di comprensione e di espressione, forse a cagion della giovine età, tuttavia è mirabile com' ella imposti i suoi personaggi dinanzi a soluzioni irte come rocce impraticabili, portandoli là dove mirava la sua mente ardimentosa. Voi vedete quelle persone vacillare, piegare, ondeggiare, mentre s'inerpicano e avanzano per le rocce. Ma mancano forse le contingenze, nelle quali i sentimenti si fanno irrequieti come se l'anima umana v'oppone contro ogni asperità per avversarne il natural cammino?

E, vedete, è proprio la donna, dopo il bambino, il barbaro, il deficiente, il plebeo, esseri parimenti primitivi, la men preparata ad affrontare le tempeste psicologiche. Spesso essa s'arretra e l'evita; ma spesso anche vi s'affonda impulsivamente ed a corpo perduto: dove un uomo attenderebbe o s'inoltrerebbe in qualche modo premunito. Così è che Adriana Spada, messa tra l'amante e la figlia, tra il potere ed il dover calcolare l'amore profferto, si ritrova femina e tale si comporta. Ma è un momento. Dietro il velo, v'ha la decadente beltà. Vince Gemma. E Adriana si pugnala. Ma non è essa sempre la femina?

***

La primavera scorsa, la Guglielminetti ha pubblicato « L'insonne » (Treves), che continua il distacco da la prima maniera del « Le vergini folli » e delle « Seduzioni ». Non me ne occupo più a lungo, perchè mi sembra che « L'insonne » tenga molto dell' « Amante ignoto ».

Ora ella raccoglie ne « I volti dell'amore » (Treves, 1914) le novelle pubblicate nella *Stampa* e in qualche rivista. Quanto a forma, si mostra miglior prosatrice che poetessa, insiste tuttavia nella ricercatezza stilistica.

Ho sin qui più volte inteso il bisogno di esporre il mio apprezzamento su l' opera della signorina Amalia Guglielminetti, ramo novello nella chioma sempre verde d'alloro poetico della forte e gentile Torino. Riassumere quel giudizio e sintetizzarlo in breve formule non saprei, nè oso. L' arte della Guglielminetti è ben complessa, perchè giustifichi la mia esitanza. Hanno torto quei critici che si soffermano nel rilevare quasi unicamente le mende. Qual artista, degno di questo nome, ne va esente, a cominciare dai sommi?

Quanto a dare consigli, non ne ho l'autorità e non ne trovo l'opportunità, anche perchè la Guglielminetti — e forse non fa male — non pare abbia tenuto in molto conto quelli largitile con larga mano sin qui da molti. Fortunatamente non mancano oggi coloro che seguono più il proprio intendimento, scrivendo, che quello del pubblico, il quale poi non è da vero nè meno facile a intender sempre.

Quei che hanno simpatia per l' ingresso della donna nella vita pubblica, possono andar lieti e soddisfatti del contributo che la Guglielminetti porta al conoscimento di quest' entità sociale: la donna o, se meglio piaccia ai conservatori, la femina.

ERMETE CARLINO

Primavera d'arte in Sicilia

IL TEATRO GRECO A SIRACUSA

Nei primi d'aprile, una grande festa d'arte si compirà a Siracusa: il teatro greco, dopo quasi cinque secoli, riudirà e palpiterà tutto della possente tragicità eschilea. Si rappresenterà l'*Agamennone*: attori Teresa Mariani, Elisa Berti Masi, Gualtiero Tumiati, il Tempesti, il Savini e Giosuè Borsi; scenario di Duilio Cambellotti.

La mirabile impresa si deve ad un coraggioso manipolo di patrizii e studiosi siracusani: il cav. Mario Tommaso Gargallo, il conte Filippo Gargallo, nipote del famoso latinista, il marchese Ignazio Specchi, il dottor Francesco Mauceri, il cav. Carmelo Conigliaro, il barone Ugo Bonanno e il dottore Francesco Randone, i quali vogliono anzitutto che il prossimo ciclo di rappresentazioni non resti un fatto isolato. Così, negli anni venturi, non solo le altre due parti della trilogia eschilea si rappresenteranno, ma si pensa ad esumare financo Sofocle, Euripide, Aristofane ed Epicarmo. Francesco Colnago, poi, che lavora con singolare entusiasmo ad inaugurare nel prossimo anno una esposizione biennale di pittura e di scultura a Siracusa, in un bellissimo articolo pubblicato sul *Giornale di Sicilia*, caldeggia l' idea di spingere Gabriele D'Annunzio, Sem Benelli, Ettore Moschino e Domenico Tumiati a lavorare pel teatro greco di Siracusa. Noi condividendo pienamente l'opportuna proposta dell'insigne critico d'arte palermitano, chiediamo se non sia il caso di pensare anche a qualche valoroso giovane siciliano come, per esempio F. P. Mulè, che ha in pronto, dicono, qualcosa di buono e, quel che importa non poco, di adatto; e a quel nobilissimo poeta drammatico che fu Ettore Sanfelice. Dico *fu*, perchè malgrado egli sia ancora tra i vivi, da un pezzo è morto alla vita e all'arte, chè un tragico e oscuro malore lo spegne lentamente a Viadana, sua patria. Del Sanfelice, particolarmente caro a Giosuè Carducci, disse Giovanni Pascoli che ebbe « più meriti che plausi ».

Certo la sua conoscenza del mondo e del teatro greco fu singolare e singolarissimo il talento drammatico. La sua tragedia *Stesicoro*, d'argomento siciliano, come si vede dal titolo, è cosa bella e forte e degna in tutto di particolare considerazione. Essa troverebbe, nel teatro di Siracusa, la cornice più adatta e desterebbe, certo, vivo entusiasmo. Si compirebbe così il desiderio espresso dal Sanfelice nel mirabile sonetto che comincia:

> *Ho ancor negli occhi lo splendor del mare,*

e che fu scritto a Noto, parecchi anni or sono, quando l'infelice poeta lombardo insegnava lettere italiane presso quel liceo.

d. g.

Fatti e Commenti

EUROPA MORIBONDA

Il consiglio d' amministrazione delle ferrovie inglesi ha chiamato alla direzione del movimento un americano, specialista in materia.

E' fuori discussione che gli americani siano capacissimi in fatto di ferrovie, e che tocchino spesso i limiti della genialità nelle industrie meccaniche. Ma la nomina d'uno *yankee* a comandante supremo d'una industria così prettamente inglese. di così spiccato carattere nazionale, soprende, se si pensa come son gelosi gli inglesi per tutto quauto è affermazione di supremazia britannica.

In America non mancheranno certo i gustosi commenti al fatto. Se si trattasse di un popolo meno pratico, meno assorbito in *businnes,* meno compenetrato della formula *time is money*, non mancherebbero gli epigrammi e le canzoni. Una ruggine di gelosia divide questi antichi fratelli forse più irrimediabilmente di come son divisi inglesi e tedeschi.

Gli inglesi sono abituati a considerare gli americani come dei cadetti di un illustre ramo, ribellatisi al capo della famiglia, smaniosi di fare più e meglio del ramo maggiore, senza misure però, non dico a pareggiarlo, ma a uscir fuori di quei tre o quattro gradi di inferiorità che corron sempre fra i cadetti e il primogenito.

Un popolo nato da una colonia di deportati e di donne libere, senza tradizioni, senza storia, non può paragonarsi a una nazione che gode presentemente il suo giro romano e ateniese: perchè i figli di Iohn Bull sono convinti di essere gli eredi dei greci e dei romani.

I rapporti fra i due Stati furono, sono e saranno sempre improntati a una altezzosità straordinaria: l' Inghilterra cura costantemente di assumere la posa d' una regina che parli ad una cameriera.

E' strano d'altro canto la mancanza, per lo meno ufficiale, d' una reazione da parte degli americani. Questa bizzarra democrazia si reputa sempre fortunata quando può mettere i propri milioni e le proprie belle figlie a disposizione d'un qualsiasi baronetto spiantato che si degni d' applicare il suo stemma sullo sportello dell'automobile borghese di un re della *Wal Street*. Ricordo un romanzo di *Mark Twain* nel quale lo umorista americano voleva mettere in ridicolo queste tendenze aristocratiche dei suoi compatriotti senza però raggiungere quella efficacia che si sarebbe desiderata. Fra uno scherzo e l'altro Twain diceva seriamente: Va bene, un *lord* è sempre un *lord*, ma ciò non significa ecc. Il solo fatto di dire un *lord* è sempre un *lord*, cioè è sempre — almeno a quanto s'intende — una persona superiore per nascita, coltura, ingegno, un uomo, insomma, soperiore agli altri per svariati motivi primo dei quali quello d'essere un *lord*, distrugge il fondamento democratico. Nell'idea, pura, assoluta, esiste la superiorità d'ingegno, la disuguaglianza dei cervelli. Allora perchè un *lord* è superiore a un senatore americano?

Dato lo stato di fatto questa nomina di un americano a direttore generale delle ferrovie inglesi ha suscitato una infinità di commenti. Tutti i partiti si sono uniti nel biasimarla e condannarla. I conservatori in specie son diventati furiosi perchè credono di vedere nella nomina un insulto alla dignità nazionale. I partiti estremi invece si sono domandati seriamente se l' ora della fine dell' impero britannico è suonata, se veramente la razza decade.

Nelle ultime olimpiadi gli inglesi furono battuti, battuti nel loro campo, nello *sport*, ove furono e sono ancora maestri. Ora in tutta l' amministrazione ferroviaria non si trova fra cinquantamila impiegati inglesi un uomo capace di dirigere le ferrovie? A chi la colpa di queste due sconfitte, nel campo della forza e in quello dell'ingegno? E' facile seguire Rudyard Kipling nell' idea di allevare nn squadra di ginnasti, con metodo severissimo d'esercizio e di continenza, per rivendicare, nelle prossime olimpiadi, l' onore dell' Inghilterru. Muscoli e carne si possono fabbricare. Ma come riparare alla decadenza intellettuale? *That is the question.* Ecco il problema.

Noi non crediamo che manchi in Inghilterra un uomo capace di mandare avanti il complesso organismo ferroviario. Ma ci sarà tale una formidabile rete di mediocrità intorno a quest' uomo, da soffocarlo e impedirgli di emergere e di farsi notare. Col movimento della nostra epoca, specie poi in Inghilterra dove i traffici hanno un carattere ansimante e convulso, siamo ancora serviti da un macchinoso organamento amministrativo, troppo numeroso di persone che, per darsi l'aria di guadagnare uno stipendio, si creano un lavoro che molte volte è d'intralcio alla vita dell'azienda.

Vi è mai capitato di avere un rompicapo di affare da risolvere in un municipio, in un ministero, in una qualunqne grande amministrazione? E' cosa da morire. Fra sportelli, anticamere, turni di servizio, competenze di questo o di quell'altro ufficio, un poveromo pratico e svelto perde la testa e finisce col pagare una tangente al solito spicciafaccende che conosce tutti e riesce presto·

Ricordo un ufficio nostrano, che non nomino per evitare dissapori. Ci sono tre sportelli, ai quali sono tre Impiegati. Dentro c' è un giro di tavolini, uno attaccato all'altro, dietro ognuno c'è uno scarafaggio con la penna dietro l'orecchio. Ogni uno di questi signori sembra orribilmente occupato eppure niente di più imbecille di quel lavoro meccanico! Uno annota le matricole, un altro fa un segno di lapis azzurro sul documento verificato dal compagno, e così di seguito. Voi porgete dal primo sportello a destra il documento. L'impiegato lo prende, lo esamina, scrive la cifra della tassa da pagare, asciuga con la certa asciugante, porge il documento all'impiegato a sinistra. Questi legge la cifra prende le marche corrispondenti e le mette accanto al documento. Prende la penna, apre un registro, scrive l'importo delle marche, ascuiga con la carta asciugante, chiude il registro, rimette a posto la penna, prende il documento, lo porge al suo compagno di sinistra. Questi ha l'incarico di attaccare le marche al documento e compie l'operazione con saggia lentezza, in modo che le marche si trovino rigorosamente verticali. Fatto ciò il documento passa al quarto impiegato, quello che deve annullare le marche. Costui aggiusta innanzi a sè la carta, prende il bollo, lo umetta sapientemente, lo alza, prende la mira, e dopo una pausa di concentrazione... pan! vi stampa sopra un bollo perfetto, in centro, assolutamente bello. Dopo di che il documento passa all'impiegato del secondo sportello che ne prende nota su un registro e vi chiede l'importo. Voi pagate tremante di gioia il vostro danaro, sicuro di avere il documento. E no. Voi pagate e andate al terzo sportello, ove finalmente, un sesto impiegate ve lo porga dopo averlo verificato con una crocetta in un angolo. Ed è trascorsa mezz'ora se siete solo, un'ora e più se ci sono più di dieci persone che attendono.

In un ufficio giudiziario mi fermai un giorno incantato innanzi ad un singolare spettacolo.

Un impiegato di una quarantina di anni — seppi in seguito che aveva vinto il concorso diciotto anni prima, con la licenza liceale, e presentemente ricco dello stipendio di duemila quattrocento lire annue — era occupato a bollare un segistro: un bollo ad ogni dagina. Aveva davanti il registro, a destra il cuscinetto inchiostratore, a sinistra un sigaro acceso. Voltava sette pagine, picchiava sette colpi, stampava sette capolavori, poi lasciava il bollo, prendeva con la destra il sigaro, gustava una boccata di fumo, rimetteva il sigaro a posto, riprendeva il bollo e legalizzava altre sette pagine. La mano sinistra si sprofondava in in una tasca, non vedeva mai la luce. Ebbene io stetti quaranta minuti in quell' ufficio e mai quell'impiegato si sognò di battere sei o otto volte prima di prendere il sigaro, mai s'aiutò con la sinistra per lavorare e fumare contemporaneamente.

Coma può un giovane d' ingegno, in un ambiente così narcotizzato, farsi notare per le sue attitudini a dirigere?

Si deve spazzar via tutta questa burocratica immondizia, semplificare, semplificare, sempliacare.

Se non si semplifica centomila americani non basteranno a farci andare innanzi. Affogheremo nella colla untuosa della mediocrità invadente e soffocante, forte del suo strabocchevole numero e della uniforme mancanza di talento, unita e concorde per soffocare ogni manifestazione d' ingegno e di personalità.

GUGLIELMO GIANNINI

Per la tomba di Giovanni Pascoli

Ecco i nomi dei promotori della sottoscrizione per la tomba al Poeta:

Avv. Luigi Albertini (Milano) — Artom on. Ernesto (Roma) — Bemporad comm. Enrico (Bologna) — Prof. Giovanni Bertacchi (Milano) — A. G. Bianchi (Milano) — Prof. Severo Bianchini (Lucca) — Gabriele Briganti (Ripafratta) - Dott. Brunelli, Presidente dell' Associazione dei Medici Condotti (Forlì) — Dott. Cav. Uff. Alfredo Caproni (Barga) — Dott. E. Cazadini (Barga) — Alfredo Caselli (Lucca) — Otello Cavara (Milano) — Prof. Antonio Ceci (Pisa) — G. A. Cesareo (Palermo) — Prof. V. Cian (Torino) — Cipriani Adolfo (Livorno) — Corrado Corradino (Torino) — Gabriele D'Annunzio (Parigi) — Senatore Luigi della Torre (Milano)—Dott. Antonio Del Prato (Faenza)— Prof. Gaudenzio Fantoli (Milano) — Arnaldo Fraccaroli (Milano) — Bianca Frangialli Capelli (Pisa) — G. S. Gargano (Firenze)—Prof. Piero Giacosa (Torino) — Gnudi Prof. A. (Bologna) — Ettore Janni (Milano) — On. Attilio Loero (Bologna)— Prof. G. Lusena (Genova)— Mulassano avv. Piero (Milano) — Prof. Augusto Murri (Bologna) — Senatore Cesare Mangili (Milano) — Avv. A. Marcovigi (Bologna)— Angiolo Silvio Novaro (Oneglia) — Ugo Ojetti (Firenze) — Adolfo Orvieto (Firenze) — Angiolo Orvieto (Firenze) — Prof. Alfredo Panzini (Milano) — Prof. Pietrobono (Roma) — E. Pistelli (Firenze) — Senatore Marchese Ettore Ponti (Milano) — Ing. Eugenio Rignano (Milano) — Maestro Giacomo Puccini (Torre del Lago) — Rava on. Prof. Luigi (Bologna)— Ing. Giuseppe Pontremoli (Milano) — Dr. Pasquale Romano (Mileto) — Onor. Giovanni Rosadi (Firenze) — Sarti mons. Andrea, vescovo di Pistoia e Prato — Dott. Pio Schinetti (Milano) — Matilde Serao (Napoli) — Dott. Luigi Siciliani (Milano) — Silvagni prof. Luigi (Bologna) — Renato Simoni (Milano) — Morando Stefani (New - York) — Terelli Carlo Luigi (Apricena-Foggia) — Cav. uff. Ferruccio Togneri (Buenos-Ayres) — On. Angelo Valvassori Peroni (Milano) — Vico Viganò (Milano) — Comm. Cesare Zanichelli (Bologna).

La prima lista, colla quale la sottoscrizione si apre e che ci viene comunicata è la seguente:

On. Ernesto Artom	L.	20
A. G. Bianchi	»	50
Comm. Enrico Bemporad	»	50
Alfredo Caselli	»	50
Otello Cavara	»	10
Comm. Prof. Antonio Ceci	»	100
G. A. Cesareo	»	20
Prof. Vittorio Cian	»	20
Adolfo Cipriani	»	200
Corriere della Sera	»	500
Prof. Antonio Dal Prato	»	10
Ing. Gaudenzio Fantoli	»	10
Arnaldo Fraccaroli	»	20
Prof. A. Gnudi	»	30
Il Secolo	»	100
Ettore Janni	»	25
On. Attilio Loero	»	50
Prof. Gaetano Lusena	»	50
Sen. Cesare Mangili	»	100
Cav. Avv. A. Marcovigi	»	30
Avv. P. Mulassano	»	20
Prof. Augusto Murri	»	100
Angiolo Silvio Novaro	»	50
Ugo Ojetti	»	25
Adolfo Orvieto	»	300
Angiolo Orvieto	»	200
Sen. Ettore Ponti	»	50
Maestro Giacomo Puccini	»	100
On. Prof. Luigi Rava	»	50
Ing. Eugenio Rignano	»	30
Dott. Pasquale Romano	»	25
S. E. Andrea Sarti, Vescovo di Pistoia e Prato	»	100
Dott. Pio Schinetti	»	10
Dott. Luigi Siciliani	»	25
Prof. Luigi Silvagni	»	30
Renato Simoni	»	25
Società Nicolò Zanichelli	»	150
Onor. Valvassori Peroni	»	20
Vico Viganò	»	20
Comm. Cesare Zanichelli	»	50

***

Le sottoscrizioni devono essere inviate al sig. A. G. Bianchi, segretario del Comitato Promotore, a Milano, Via Solferino 28. Esse si ricevono anche a Bologna presso la Libreria Zanichelli, a Barga presso il dott. E. Carradini, a Lucca presso Alfredo Caselli.

ALLA DERIVA

*** I *Documenti di Storia letteraria italiana*, pubblicati dalla Casa editrice S. Lapi di Città di Castello e diretti dal prof. P. TOMMASINI MATTIUCCI, s'iniziarono con un interessante volumetto di FERDINANDO NERI, *Scenari delle Maschere in Arcadia* (pp. 93) — saggio di una serie di scenari fantastici della commedia dell'arte appartenenti alla storia del teatro fiabesco e pastorale —, al quale seguiranno ben presto una ristampa della *Scolastica* dell'Ariosto, con aggiunte inedite del figliuolo, a cura di A. SALZA; a *Vita di U. Foscolo* scritta dal Pecchio; e *La Scuola delle fanciulle*, commedia inedita del Gigli, a cura di A. GIANNINI. Questi *Documenti* comprenderanno adunque scritti non mai pubblicati che si conservano tuttora gelosamente custoditi negli Archivi e Biblioteche italiane e straniere, e altri di cui si riconosce la ristampa. Non si tratta quindi di una semplice raccolta di materiale erudito, ma di scritti tali da riuscire veramente utili a una più esatta conoscenza della storia letteraria e della coltura nazionale.

*** Nella Biblioteca « Romanzieri d' Italia » che si pubblica a Milano sotto la direzione di Salvatore Farina, a simiglianza delle raccolte, nel campo classico, di Luzzatti e Martini — è compreso fra i 24 volumi della prima serie, *Il Taglione* di Filippo Abignente, libro di non comune valore, le cui precedenti edizioni non valsero ancora a dargli notorietà pari al giudizio della critica letteraria. E' quindi con viva compiacenza che lo vedremo entrare con elegantissima veste, insieme ad altri volumi usciti da penne meridionali (D'Annunzio, Serao, De Zerbi, Verga ecc,) in ogni privata e pubblica biblioteca.

Poichè se pur troppo si deve tollerare che col lenocinio di intraprendenti editori siano diffusi dei parti letterarii destituiti di contenuto artistico e zoppicanti nell'ortografia e nella grammatica, sia lecito almeno compiacersi della giustizia diremo cosi editoriale resa ad un romanzo che Pasquale Turiello preferiva al *Malombra* del *Fogazzaro*, non contradetto in ciò da Parmenio Bettòli, ed a proposito del quale Federigo Verdinois scriveva nella brillantissima prefazione, quattordici anni fa, che « le lettere italiane, nella febbre presente dei cervelli, si possono rallegrare di avere nell'Abignente un cultore devoto, intelligente, geniale, nel quale l'esagitazione artistica non ottenebra il senso della vita, la coscienza del proprio mandato, la visione poetica, l' aspirazione trepida all'ideale.

*** GIANO ANISIO — L' Umanista dell' Accademia Pontaniana Giano Anisio, latinista di merito, (1465-1540)— dopo quanto di lui fe' cenno Carlo Maria, Tallarigo, ha dato campo a Giuseppe Vollaro di occuparsene abbastanza ampiamente e con molta diligenza, in un suo recentissimo volumetto edito dalla ditta Casella di Gaspare Casella. Il Vollaro, studioso ed attento, ha fatto opera degna, lumeggiando meglio la figura del letterato, trascurato troppo fin qui; e ne ha esaminata tutta la produzione latina, dalle poesie di soggetto sacro alle satire ed alle Epistole, fino al *Protogonos*, tragedia singolarmente importante e che il Vollaro presenta ed esamina con molta dottrina critica, venendo però a conclusioni opposte a quelle del Tallarigo che la giudicava favorevolmente. Il Vollaro invece, studiando la varia produzione dell' Anisio, conclude che, se la tragedia è noiosa, lo scrittore pei suoi pregi, la facilità di verseggiare, la pronta ispirazione, non meritava davvero l' oblio dei posteri.

*** *Per Giulio Capone* — Il nostro illustre amico comm. Alfonso Miola, in memoria di Giulio Capone, — giovane letterato di fervido ingegno, e cultore appassionato di studii linguistici, mancato immaturatamente ai vivi or sono ventidue anni, — ha dettato un carme, in lucidi e commossi endecasillabi sciolti, improntati al più delicato profumo del sentimento intenso e della ispirazione. Oltre che erudito insigne e studioso tenace e dottissimo quanto profondo ricercatore di patrie memorie, il Miola denota in questo carme, cuor vibrante di poeta. I versi, stampati dal d'Auria in Napoli sono dedicati alla nobile madre dello estinto, la signora Adele Solimene vedova Capone; e sono, dice l'autore di essi, — il riflesso di impressioni provate in un soggiorno in Montella, dove tanti suggestivi ricordi gli ripresentarono al vivo le imagini del Comm. Capone padre, e di Giulio stesso, i cui resti son colà, per la pietà della madre e della vedova inconsolabile, composti « in fondo ad un sentier, da doppia fila — Di meste piante fiancheggiato. » Chi scrive queste linee, amò Giulio con tenero cuore; conobbe ed apprezzò le doti insigni di dottrina e di animo eletto del comm. Capone, — e manda ora alla vedova signora Capone-Solimene, il suo omaggio tenero e reverente.

*** Diretta da Roberto Roberti e da Giovanni Ozzo, esce a Roma la *Rivista d' oggi*, in belli ed eleganti fascicoli editi e stampati, con raro gusto, da G. Guzzetti di Vasto. La *Rivista* s'occupa di politica e di letteratura con franco ardire e con competenza. Notiamo, nei primi fascicoli, alcune traduzioni di Teodoro Aubanel del nostro redattore Alessio di Giovanni, e degli articoli acuti e ben fatti del Roberti, del Marcellusi, di Giovanni Ozzo, un giovane siciliano, quest'ultimo, di sicuro avvenire.

RASSEGNA NUMISMATICA — Ecco il sommario della importante *Rassegna Numismatica* diretta da Furio Lenzi — Roma, (anno XI - n° 1): Ripostiglio di monete d'argento dei Bruttii (con 3 fig.) - Rassegna bibliografica: Bibliografia metodica, Numismatica greca (con 1 fig.) Numismatica romana — Numismatica italiana (con 1 fig.) — Varietas: Istituto Ital. di Numism. — Nuove monete ital. Necrologio: Dante Vaglieri — Notizie — Tavole fuori testo — Pubblicazioni pervenute in dono.

*** UN UOMO DI STATO — Il marchese di San Giuliano — Ancona, Puccini, 1912 — E' un completo studio scritto da Guglielmo Policastro, con prefazione di Francesco Guardione. Vi è lumeggiata, in 120 pag. con molto acume, la figura dell' uomo politico sotto tutti i suoi aspetti. Ma diremo meglio quando ci occuperemo di proposito del libro.

Rassegna Teatrale

San Carlo.

La buonissima esecuzione di *Carmen* riconferma che il nostro gran teatro di musica non poteva capitare in mani migliori. Il pubblico applaudì quindi, soddisfattissimo maestro di Orchestra ed esecutori. E basta questa breve notizia, per ora. Al prossimo numero più ampio ragguaglio.

* * *

Sannazaro.

Mandiamo un cordialissimo saluto a Emma Gramatica, la vibrante interprete insuperata, insuperabile di tante belle visioni d'arte. Ci occuperemo in seguito della degnissima artista, come meritano le sue squisite qualità originali di talento e d'arte.

Gli abbonati di provincia sono pregati d'inviare il loro abbonamento - L.. TRE a mezzo di cartolina vaglia presso i nostri uffici - S. Sebastiano, 3 - Napoli.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

Gerente Responsabile: ADOLFO MUSTO

Tipografia BATELLI ᴇ C. - S. Sebastiano, 3

ANNO IV.
ISTITUTO CONVITTO MUSICALE
G. VERDI
NAPOLI :: Via Roma, 28 - Palazzo Angri :: NAPOLI
25 INSEGNANTI TITOLARI
(Professori del R. Conservatorio e del R. S. Carlo)
PRESIDENTE: Comm. NICOLA D'ARIENZO
DIRETTORE: DOMENICO Nob. NARDELLI
Ogni branca musicale - Preparazione diploma governativo
Corsi speciali per dilettanti - Studio Camerale.
CONVITTO
AMMISSIONE ANCHE PER ALUNNI DEL R. CONSERVATORIO
AMBIENTE SIGNORILE

Società Anonima GIOVANNI GILARDINI Sede Centrale TORINO
NAPOLI
Via Roma, 319
CALZATURE
di PROPRIA PRODUZIONE ed ESTERE
colle migliori novità
per UOMO, per SIGNORA e per RAGAZZI
Via Roma, 335-6-7
OMBRELLI :: VENTAGLI
Ultime Novità della Stagione
BOAS e COLLI PIUMA - PELLICCERIE - CUSTODIE e MODIFICHE
MAROCCHINERIA - Borsette per Signora - Bastoni